

ex libris

Si vive solo
quando il positivo
- e non il negativo -
scende nelle strade.
E tuttavia ho i miei dubbi.
So solo impossibile
obbligare nessuno
ad essere libero

Luigi Veronelli

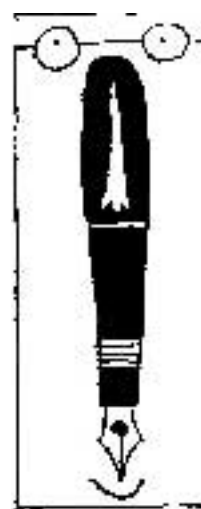
tocco&ritocco

E LA RUSSA GRIDÒ: «PANSA? FU LIBERATO A FIUGGI»

Bruno Gravagnuolo

Sdoganator. Millantatore o a modo suo «veritiero» il La Russa che da Chianciano sul *Giornale* dice: «Grazie a noi il fascismo non è più tabù?». Ebbene - rivolto ai neofascisti più riottosi - sostiene Ignazio La Russa: non c'è spazio a destra di An. Visto che «è stata Fiuggi a far sì che si potesse aprire la pagina del revisionismo, su ciò che vi sta più a cuore, sull'Italia fascista». E aggiunge, a mò di controprove, Pansa, De Gregori col suo *Cuoco di Salò*, Violante sui ragazzi di Salò, i benefici di legge per i volontari Rsi, la giornata per le Foibe, e poi Vespa col suo *Porta a Porta* su Benito. Infine, così La Russa compendia il suo pensiero: «Sottraendo il fascismo alla contesa politica lo abbiamo consegnato alla storia di questo paese... sì che potesse diventare un elemento di memoria condivisa e non più una grande rimozione». Ovviamente La Russa «ciurla», perché per «rimozione» intende la rottura repubblicana col fascismo (per lui negativa e demonizzante). E però una cosa la dice: An è la garante politica di un altro

rapporto col fascismo. Altro da quello suggerito dall'antifascismo. E ossia tale per cui quel regime ebbe anche molte luci positive, e in virtù di cui resta elemento di «memoria condivisa», e patrimonio di noi tutti. Sicché - di soppiatto ma non tanto - ecco il succo politico: il fascismo fu un momento costruttivo della storia d'Italia. Da recuperare in qualche modo. Con buona pace dell'antifascismo, da scalzare invece come *positivo momento fondativo*. E così il cerchio «revisionistico» si chiude. Per inciso: Pansa e De Gregori si sentono poi grati a La Russa sdoganator, per la loro ritrovata libertà d'espressione, contro l'ottuso antifascismo illiberale che li inibì? Piacerebbe saperlo. Scusatelo il ritardo. Gigioneggia, nel *Parolaio* su *La Stampa*, lo spiritosissimo Pierluigi Battista. A margine dei diari dell'autista di Mussolini pubblicati su *Repubblica*. Così: «Cosa? Donna Rachele tradiva Mussolini? Il Duce super-virile fatto becco dall'angelo del suo focolare. Basta con il revisionismo storico». Però la tresca di Rachele a



Carpena era arcinota. E non solo per via di quei diari in parte pubblicati, ma grazie a Edda Ciano, che la rivelò platealmente. Talché la battutina sul Duce becco revisionato, è carina. Ma è scaduta. *Tertium non datur*. Olimpica messa a punto di Paolo Mieli sul «terzismo». Con Beppe Severgnini su Sky. Incardinata su due capitali. a) La stampa non deve essere «terza». Ma «dichiarare la propria parte partigiana e far vedere come la si tiene a freno e sotto controllo». b) Il terzismo sta nell'«avere grande attenzione alle ragioni dell'altra parte e ai torti della propria». Peccato però che il terzismo a furia di far le bucce alla «propria parte», finisca col farle la pelle, con la scusa della «terzietà». Come quando la mamma di Leopardi pregava perché i figli morendo puri andassero in Paradiso. Zelante esempio di pietoso terzismo *avant-lettre*... Storia capovolta di Ratzinger. «Fu questo principio della Chiesa di Stato a provocare la controffensiva delle Chiese libere da cui nacque il suo Usa». (Pera, Ratzinger, *Senza radici*, Mondadori). Già. Solo che i Puritani inglesi fuggirono dal cattolicesimo di stato, e non dalle Chiese di stato protestanti, come scrive Ratzinger! Teologica omissione o errore rosso e blu?

Mistero Buffo 4.

Ububas
va alla guerra

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo 4.

Ububas
va alla guerra

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 8,90 in più

Luigi Veronelli, il più famoso enogastronomo italiano, è morto lunedì a Bergamo. Aveva 78 anni. I funerali si svolgeranno oggi, a partire dalle 9.30, al cimitero monumentale di Bergamo. La cerimonia civile sarà accompagnata dalla banda degli Ottoni a Scoppio, complesso anarchico-milanesi che Veronelli apprezzava moltissimo. La commemorazione ufficiale sarà affidata ad Ettore Mancini, amico di famiglia, ex dirigente di Confagricoltura e editorialista della rivista «Veronelli EV», pubblicata dalla Veronelli Editore.

Folco Portinari

Lunedì sera stavo ad Asiago nell'appartata casa di Mario Rigoni Stern. Venivamo da Bergamo. Sono anni, sia qui che a Brescia, che mi promettono di farmi mangiare polenta e uccelletti, schiodonati come una volta, ma sempre me li sento promettere per l'anno prossimo. Questo io racconto, domenica a Mario, in attesa dell'imponente manifestazione che l'avrebbe accolto al teatro Donizetti. «Vieni su da me, niente di più facile, tordi e allodole». Così, anziché scendere a Milano sono salito ad Asiago, dove l'Anna Rigoni ha acceso la sua cucina, una vera cucina a legna, mica a gas, e ha rosolato tordi e allodole con una sublime polenta di grana grossa. Sulla tavola due bottiglie pronte, una di Brunello di Barbi-Colombini e un Amore di Allegrètti. Quale delle due aprire? «Proviamo a telefonare a Gino, che ci consiglia, ma senza dirgli che siamo stati a Bergamo». Ci ha preceduti il telefono: «Gino è morto quest'oggi pomeriggio». Quella che doveva essere una festa pagana si è mutata in una funzione sacra, in un rituale funebre antico, perché Gino si è seduto lì, con noi, e con lui abbiamo conversato tutta la sera.

Ha incominciato col dire: «Io le bottiglie le apro tutte e due». E noi lo abbiamo acccontentato. Com'è facile in questi casi, argomenti e parole scendono dalla memoria. Combattenti e reduci. Ricordo, per esempio, che negli anni Sessanta, io ritagliavo i suoi pezzi, le sue ricette, che pubblicavo sul *Giorno*, anche al seguito del Giro d'Italia. E poi le Guide blu per Garzanti, regione per regione, città per città, paese per paese. Incominciava col dire cosa c'era da vedere, mai cose banali, bensì col gusto fine per la scoperta rara. Non era spocchia, non era esibizionismo a buon mercato. Era cultura autentica, di uno che si era laureato in Filosofia nell'università di Banfi e come primo lavoro aveva scelto di fare l'editore. E in qualità di editore il primo libro che stampò fu il Proudhon di *Cos'è la proprietà*, cioè il Proudhon di «la proprietà è il furto», l'anarchico individualista. Non a caso, Gino si proclamò sempre anarchico. Lo voleva essere fin nell'abito, mai visto con una cravatta, in qualsivoglia occasione, con camicia a quadri, avvolto sempre in un ampio mantello. Era il suo modo di opporsi, visibilmente, alle mode che non considerano se non le apparenze, ma abbarbicato sulla consistenza delle cose. «Questo amarone è una creatura del nostro amico Franceschetti, grande enotecnico». «Per favore non fare come da cinquant'anni nelle descrizioni organolettiche che tiri giù le analogie più disparate e disperate. Non ho dimenticato quello champagne che sapeva di sperma e quel vino che evocava cacche di galline. Però avevi ragione tu, alla fine, madre natura ti ha dotato di un palato tra i più sapienti, raffinati, infallibili dell'intero

mondo enologico. C'è una parola nel tuo dizionario professionale, ripetuta e ripetuta, la tua poetica, la tua lezione, la tua norma: «esasperazione». Le motivazioni dei tuoi giudizi erano sempre «esasperati» ed «esasperata» hai voluto che fosse la ricerca». Interviene Mario: «Beh, mica sempre ti andava bene. Mi ricordo che una volta al Risit d'aur mi pigliaste a fare il quarto a scopone, tu Brera e Soldati. Io ero il più scarso, eppure vinsi tutte le partite...». Anche se questo accade nella vita, di perdere una partita a scopa ed è ciò che ci fa sentire più uomini.



Luigi Veronelli, dicembre 2003 mostra al Leoncavallo

Foto di Luana Monte / Emblema

E intanto andiamo avanti a sgranocchiare e ciucciare i fragili ossicini di tordi e allodole. Non abbiamo voluto le posate e le dita si muovono con agilità. «Chi vuole il fegato, il rognone e la testa? Me l'hanno proibito per via del cuore ballerino. Lì c'è il massimo di colesterolo». «Tutte balle, Folco. Mangiatele. Che cosa vuoi che tiffaccia il fegato di un uccellino, il cervello. Se no dalli a me che non ho i tuoi problemi di fegato e di colesterolo». D'accordo, ma forse ne aveva, di problemi, e non li voleva

manifestare, con supremo pudore. Eppure tra le qualità, non mi pare che il pudore fosse tra le sue particolari. Semmai un forte «ego», una coscienza di sé e del suo valore mai nascosta, non disgiunta da una certa dose di esibizionismo. D'al-

tronde non poteva non sapere che per quasi mezzo secolo era stato il centro dello sviluppo, della crescita dell'enogastronomia in Italia. «Tu lo sai bene, sei stato l'inventore del vino in Italia. Come Gualtiero Marchesi lo è stato della ristorazione. Parlo

*È morto a 78 anni
il celebre enogastronomo
Un anarchico colto e raffinato
che ha promosso la cultura
del bere e del mangiare
e difeso i diritti dei contadini*

la biografia: dalla filosofia alle cantine, dalla tv ai centri sociali

gli piaceva definirsi «anarcoenologo e teorico della contadinità». Perché Luigi Veronelli, che era nato a Milano nel 1926, non è stato «solo» un maestro della cultura enogastronomica. Ha speso oltre cinquant'anni della sua vita in battaglie, intuizioni, stimoli, idee a favore dell'agricoltura e di una cognizione del gusto che tenesse assieme la sensibilità sociale. In gioventù fu assistente del filosofo Giovanni Emanuele Bariè e collaboratore di Lelio Basso; è stato amico di Luigi Carnacina (con cui ha redatto *La grande cucina, Mangiare e bere all'italiana, La cucina rustica regionale*), di Gianni Brera (con cui è autore di *La Pacciada*), di Giangiacomo Feltrinelli (a cui fu pubblicare *Mangiare da Re* di Nino Bergese e il suo *Alla ricerca dei cibi perduti*, ristampato da Derive Approdi). Condannato a sei mesi di carcere per istigazione alla rivolta dei vignaioli piemontesi (oppressi da burocrazia e contrastati dai grandi monopoli) e a tre per la pubblicazione di De Sade (l'edizione di *Storielle, Racconti e Raccontini*,

1957, fu l'ultimo rogo della censura italiana), negli anni Sessanta e Settanta è autore di trasmissioni televisive (ricordiamo *A tavola alle sette*, con Ave Ninchi) sulla cultura dei vini e dei cibi. Con determinazione, rigore e cultura Veronelli ha saputo individuare e indicare linee di progresso e fare strada: la teoria dei *cru*, l'elevazione dei grandi vini, il recupero dei vitigni autoctoni, la vinificazione in luogo, la classificazione dei vini con puntuali esami organolettici, la teoria della distillazione secondo monovignone.

Aveva nel cassetto un romanzo giallo e una miniera di idee (per esempio le recenti battaglie a favore delle Denominazioni Comunali dei giacimenti gastronomici, dell'autocertificazione, del prezzo sorgente e dell'olio d'oliva, condotte con la collaborazione di molti centri sociali occupati autogestiti e il progetto Terra e libertà/Critical wine. I suoi libri più recenti: *Le parole della terra* (assieme a Pablo Echaurren), *Viaggio in Italia per le città del vino*; *Vietato Vietare*; *Breviario libertino*; *Il San Domenico di Imola*; le

del vino e della ristorazione di «esasperata» eccellenza. Ripeto: il vino da noi nasce negli anni Sessanta, almeno come fenomeno davvero culturale. Con pro e contro, come deve essere per hegeliiana dialettica, con Bartolo Mascarella e con Incisa della Rocchetta».

Non c'è dubbio, Gino si è trovato in mezzo a conflitti ideologici e pratici che hanno caratterizzato la seconda metà del secolo scorso. E ha colto la novità mediatica della divulgazione e dell'educazione. Dio mio, a questo proposito i ricordi, persino patetici, come si conviene che siano quando ormai si vive quasi solo di memoria, precipitano a valanga. «Ti ricordi quando ci prese uno sciopero avendo in studio, in tv a Torino, Bergese e Tognazzi, due mostri. Inventammo una gara tra loro ai fornelli e noi fummo i soli spettatori e, quel che è meglio, i soli a goderne a tavola...». Stiamo evocando le trasmissioni veronelliane che per anni resero edotti gli italiani dei problemi che l'enogastronomia proponeva. Ecco la differenza: oggi le televisioni sono piene di trasmissioni in cui si parla di

cibo, ma tutte godono del privilegio cialtronesco dell'incompetenza, del pressapochismo, dell'problematicità, mentre il pregio di Veronelli era quello di essere problematico, di scandalizzare anche con i problemi, senza paura. Non ricette ma questioni. Scuoteva e scuote ancora i governi. Ci siamo trovati quest'anno in una manifestazione in cui il padrone di casa aveva improvvidamente invitato un sottosegretario all'agricoltura. E Gino, impavido, si scatenò, contro Alemanno pronunciando parole forti.

I problemi di quegli anni quali erano? Di spostare l'attenzione dalle Doc, per esempio, ai *cru*, i soli garanti della distribuzione qualitativa. In un secondo tempo la controversa questione delle *barriques*. La promozione, in tavola, dei prodotti del territorio per dare senso a una cucina originale, contro la dominante cucina internazionale. Infine la lotta perché i contadini godessero della giusta mercede, ottenibile solo facendo pagare secondo il giusto valore la qualità. In fondo l'oggetto, o il soggetto, dei suoi programmi rimasero sempre i «vignaioli», anzi i «miei vignaioli». E i suoi osti. Penso a Gaja, a Maurizio Zanella, a Giacomo Bologna, a Marchesi, a Bergese, a Paracucchi... E al suo sodale Carnacina... Certo l'elenco potrebbe continuare, ampliarsi, per comprendere tutta la nobiltà dell'enogastronomia, l'interminabile elenco dei suoi debitori. A questo punto mi rendo conto che quel tanto di narcisismo era forse giustificato se, a ben guardare, Veronelli è stato un *unicum*. Infatti, se mi giro intorno, non vedo nessun erede. Molti pretendenti, molti Proci, fasulli, ma nessun erede credibile. Se ne avesse voglia, però non mi pare che ne abbia, Gianni Mura. O meglio i coniugi Mura. Gli altri? Piccoli, piccoli, piccoli, nani...

Sono subito costretto a correggermi. Qualcuno c'è, che ha raccolto e portato avanti la sua lezione. È il Carlin Petrin di Slow-food. E ciò è riconosciuto da entrambe le parti. Dove c'era l'esasperazione, qui c'è una sana contadinesca testardaggine. Ma dove i due hanno il massimo punto di convergenza è nell'impegno che da edonistico diventa civile, in una difesa dell'uomo cioè, di fronte a chi lo vorrebbe ridotto a passivo elemento per la speculazione. Salta fuori, a segnare la strada a Carlin, l'anarchico Veronelli, l'editore di Proudhon, quello che sull'ultima trincea si allea con i diseredati, i fuori schema, i libertari, i fuori-legge dei centri sociali (bell'itinerario, da padre Eligio al Leoncavallo). E Carlin ti inventa terra-madre. Ma quell'ultima tappa, dal vino all'olio, chi sarà in grado di continuarla? È presto prevedibile: i «presidi» di Slow-food, assieme a tutte le cose che l'assalto delle banche, della grande distribuzione, delle leggi del profitto tentano di eliminare dal godimento umano. Il piacere è un diritto, non è colpa o peccato.

Ahimè, gli uccellini sono finiti (in pancia, beninteso) e finite pure le due bottiglie. Per chiudere, un'insalata di verza cruda, tagliata fine fine, con aglio e acciuga. Qui nasce una disputa, perché Gino propone una grappa, Mario un genepi fatto proprio da lui, tenendo in infusione nell'alcol, non nella grappa, le bacche, e io un whisky, improbabile nella casa di un sergente degli alpini. Il quale rientra in cucina, dove mangiamo, con la bottiglia, sua e «forte», e ci dice: «Fuori i prati sono bianchi». E Gino: «Non mettermi in corpo la nostalgia di quando facevo il maestro di zel. Comunque vi aspetto dopodomani». «A proposito, salutami Giacomo Bologna, Edgardo Sandoli, Ave Ninchi...»

In fondo l'oggetto e il soggetto delle sue «lezioni» rimasero sempre i «vignaioli» Fu un «unicum» che forse non avrà eredi

Guide ai Vini e ai Ristoranti. Al settimanale *Charta* aveva affidato il suo testamento, in un articolo intitolato *Santo Stefano*. «Entrò in clinica oggi pomeriggio per un'operazione da cui, di solito, non si esce. Per la prima volta ho la gioia di essere stato il vostro Maestro». Dedicato all'omonimo isolotto, a lungo prigioniero per ergastolani e oppositori politici, il testo ripercorre le celle della prigione e quella, in particolare, dove fu rinchiuso l'anarchico Gaetano Bresci che attentò alla vita di Umberto I, colpevole di aver permesso al generale Bava Beccaris di aver represso nel sangue i moti di Milano di fine Ottocento. E di fronte alle parole scritte a mo' di avvertimento all'ingresso del cimitero «Qui finisce la giustizia degli uomini. Qui comincia quella di Dio», Veronelli replica: «L'anima è il rispetto dell'altro. La giustizia di Dio una palla. Quella degli uomini dovrebbe perseguire i criminali tipo Bush e Bin Laden. Dovrebbe colpire tutti coloro che schiavizzano l'umanità per diventare, giorno via giorno, più ricchi».